



**MINISTÈRE
DE L'EUROPE
ET DES AFFAIRES
ÉTRANGÈRES**

*Liberté
Égalité
Fraternité*

DIRECTION DES RESSOURCES HUMAINES

SOUS-DIRECTION DE L'ATTRACTIVITÉ ET DES
RECRUTEMENTS

Bureau des concours et examens professionnels

**Concours externe, interne et troisième concours pour l'accès à l'emploi de
secrétaire des affaires étrangères (cadre général)
au titre de l'année 2026**

Épreuve écrite d'admissibilité n°4

Mercredi 26 novembre 2025

Italien

Épreuve de langue obligatoire

Durée totale de l'épreuve : 3 heures - Coefficient : 3
Toute note globale inférieure à 10 sur 20 est éliminatoire

Aucun dictionnaire n'est autorisé.

Réponses courtes, rédigées dans la langue choisie lors de l'inscription, à des questions libellées dans cette même langue, à partir d'un dossier composé dans cette même langue permettant d'apprécier les connaissances linguistiques et l'aptitude à formuler des réponses complexes sur les sujets d'actualité.

Sommaire

Document 1

Intervento del Presidente Meloni all'80a Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Governo.it, 24 settembre 2025

Document 2

Comunicato Stampa « Educazione, lavoro e futuro del Paese. Affrontare la sfida delle competenze e dei NEET », TEHA, 7 settembre 2025

Document 3

«Dopo la maternità: donne in cerca di equilibri tra lavoro e famiglia », Daniela del Boca, Luca Favero e Chirara Pronzato, La Voce, 7 marzo 2025

Questions :

1/ Secondo Lei, qual è il bilancio dei tre anni di politica estera del governo di Giorgia Meloni ? (9 punti)

2/ Secondo il documento dato, quali sono le soluzioni per affrontare la sfida delle competenze e dei NEET (Not in Education, Employment or Training) in Italia ? (5 punti)

3/ Quali sono le recenti misure messe in atto dal governo italiano in materia di equilibrio tra lavoro e famiglia ? Come viene gestito negli altri Stati membri europei ? (6 punti)

Document 1

L'intervento del Presidente Meloni all'80ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Mercoledì, 24 Settembre 2025

L'Intervento del Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, all'80ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Presidente Baerbock, Segretario Generale Guterres, colleghi delegati, signore e signori,

Viviamo una fase storica accelerata, complessa, ricca di opportunità ma anche, forse soprattutto, densa di pericoli. Sospesi tra guerra e pace.

Secondo il Global Peace Index 2024, nel mondo sono in corso 56 conflitti armati, il numero più elevato dalla Seconda Guerra Mondiale.

Viviamo cioè in un mondo profondamente diverso da quello in cui sono nate le Nazioni Unite, quando nel 1945, 51 Nazioni, che oggi sono diventate la quasi totalità, decisero di unirsi per fondare un'organizzazione internazionale che avesse come scopo principale quello di evitare la guerra.

La domanda che dobbiamo farci, ottant'anni dopo, e guardandoci attorno, è: ci siamo riusciti? La risposta la conoscete tutti, perché è nella cronaca, ed è impietosa.

Pace, dialogo, diplomazia sembrano non riuscire più a convincere e a vincere. L'uso della forza prevale in troppe occasioni. E lo scenario che ci troviamo di fronte è quello che Papa Francesco descrisse con rara efficacia: una "terza guerra mondiale" combattuta "a pezzi".

Ovviamente, tra i principali conflitti in corso, c'è la guerra d'aggressione su larga scala della Federazione Russa contro l'Ucraina.

Tre anni e mezzo fa, il 24 febbraio 2022, Mosca ha deciso di attaccare Kiev. E io penso che non si sia riflettuto abbastanza sulle conseguenze di quella scelta e su un punto che considero fondamentale: la Federazione Russa, membro permanente del Consiglio di Sicurezza, ha deliberatamente calpestato l'articolo 2 dello Statuto dell'Onu, violando l'integrità e l'indipendenza politica di un altro Stato sovrano, con la volontà di annetterne il territorio. E ancora oggi non si mostra disponibile ad accogliere seriamente alcun invito a sedersi al tavolo della pace.

Questa ferita profonda inferta al diritto internazionale, come era prevedibile, ha scatenato effetti destabilizzanti molto oltre i confini nei quali si consuma quella guerra. Il conflitto in Ucraina ha riacceso, e fatto detonare, diversi altri focolai di crisi. Mentre le Nazioni Unite si sono ulteriormente disunite.

Non è un caso, che Hamas abbia approfittato dell'indebolirsi di questa architettura per sferrare – il 7 ottobre del 2023 – il suo attacco contro Israele. La ferocia e la brutalità di quell'attacco - la caccia ai civili inermi - hanno spinto Israele ad una reazione, in principio, legittima. Perché ogni Stato e ogni popolo ha il diritto di difendersi.

Ma la reazione a una aggressione deve sempre rispettare il principio di proporzionalità. Vale per gli individui, e vale a maggior ragione per gli Stati. E Israele ha superato quel limite, con una guerra su larga scala che sta coinvolgendo oltre misura la popolazione civile palestinese. Ed è su questo limite che lo Stato ebraico ha finito per infrangere le norme umanitarie, causando una strage tra i civili.

Una scelta che l'Italia ha più volte definito inaccettabile, e che porterà al nostro voto favorevole su alcune delle sanzioni proposte dalla Commissione Europea verso Israele.

Però non ci accodiamo a chi scarica su Israele tutta la responsabilità di quello che accade a Gaza. Perché è Hamas ad aver scatenato la guerra. È Hamas che potrebbe far cessare le sofferenze dei palestinesi, liberando subito tutti gli ostaggi. È Hamas che sembra voler prosperare sulla sofferenza del popolo che dice di rappresentare.

Israele deve uscire dalla trappola di questa guerra. Lo deve fare per la storia del popolo ebraico, per la sua democrazia, per gli innocenti, per i valori universali del mondo libero di cui fa parte.

E per chiudere una guerra servono soluzioni concrete. Perché la pace non si costruisce solo con gli appelli, o con proclami ideologici accolti da chi la pace non la vuole.

La pace si costruisce con pazienza, con coraggio, con ragionevolezza.

I bambini di Gaza, come quelli che l'Italia sta orgogliosamente accogliendo e curando nei propri ospedali, chiedono risposte che possano migliorare la loro condizione, e su quello siamo impegnati. L'Italia c'è e ci sarà per chiunque sia disposto a lavorare a un piano serio per il rilascio degli ostaggi, un cessate il fuoco permanente, l'esclusione di Hamas da ogni dinamica di governo in Palestina, il graduale ritiro di Israele da Gaza, l'impegno della comunità internazionale nella gestione della fase successiva al cessate il fuoco, fino alla realizzazione della prospettiva dei due Stati.

Consideriamo, in questo senso, molto interessanti le proposte che il Presidente degli Stati Uniti ha discusso in queste ore con i Paesi arabi e siamo pronti ovviamente a dare una mano.

Riteniamo che Israele non abbia il diritto di impedire che domani nasca uno Stato palestinese, né di costruire nuovi insediamenti in Cisgiordania al fine di impedirlo. Per questo abbiamo sottoscritto la Dichiarazione di New York sulla soluzione dei due Stati. È la storica posizione dell'Italia sulla questione palestinese, una posizione che non è mai cambiata.

Riteniamo, allo stesso tempo, che il riconoscimento della Palestina debba avere due precondizioni irrinunciabili: il rilascio di tutti gli ostaggi israeliani e la rinuncia da parte di Hamas ad avere qualsiasi ruolo nel governo della Palestina. Perché chi ha scatenato il conflitto non può essere premiato.

E torniamo, così, al punto di partenza: le regole. La forza del diritto. In Ucraina, in Medio Oriente, in ogni scenario nel quale la guerra domina e la ragione sembra persa.

Non si scappa, colleghi, dalla domanda più importante, che è la ragione per la quale siamo tutti qui insieme oggi: l'architettura delle Nazioni Unite che abbiamo costruito 80 anni fa, è all'altezza delle sfide che la nostra epoca ci impone oggi?

Non lo è. E multilateralismo, dialogo e diplomazia, senza istituzioni che funzionano come dovrebbero sono solo parole vuote. Dobbiamo riconoscere i nostri limiti. Dobbiamo riconoscere che è necessaria, e urgente, una riforma profonda delle Nazioni Unite. Una riforma non ideologica, ma pragmatica e realista. Che rispetti la sovranità delle Nazioni e apra a soluzioni condivise.

Abbiamo bisogno di un'istituzione agile, efficiente, in grado di rispondere velocemente alle crisi. Trasparente nella missione, trasparente nei costi. Capace di ridurre al minimo la burocrazia, gli sprechi, le duplicazioni.

Il Palazzo di Vetro deve essere anche una Casa di Vetro.

La riforma che ha in mente l'Italia, a partire dal Consiglio di Sicurezza, deve rispettare i principi di eguaglianza, democraticità, rappresentatività e responsabilità. Non servono nuove gerarchie e non servono nuovi seggi permanenti, semplicemente perché non risolverebbero la paralisi decisionale che ha minato la credibilità di questa istituzione.

Siamo aperti a discutere la riforma senza alcun pregiudizio, anche in forza delle proposte già avanzate dal Gruppo Uniting for Consensus, ma vogliamo una riforma che serva a rappresentare meglio tutti, non a rappresentare di più alcuni.

E per essere efficaci, non sono solo le istituzioni che dobbiamo riformare. Perché siamo di fronte a un cambio d'epoca, e questo impone una revisione profonda di tutti gli strumenti che abbiamo per regolare i rapporti tra le Nazioni e difendere i diritti delle persone, comprese le Convenzioni Internazionali.

Penso, ad esempio, alle convenzioni che regolano la migrazione e l'asilo. Sono regole sancite in un'epoca nella quale non esistevano le migrazioni irregolari di massa, e non esistevano i trafficanti di esseri umani. Convenzioni non più attuali in questo contesto che, quando vengono interpretate in modo ideologico e unidirezionale da magistrature politicizzate, finiscono per calpestare il diritto, invece di affermarlo.

Con altri Stati europei abbiamo sollevato questo tema e intendiamo portarlo avanti. Non ovviamente per abbassare il livello delle garanzie, ma per costruire un sistema che sia al passo con i tempi, capace di tutelare i diritti umani fondamentali, insieme però alla sacrosanta prerogativa di ogni Nazione di proteggere i propri cittadini e i propri confini, esercitare la propria sovranità, governare il tema della migrazione, che impatta sulle persone, particolarmente su quelli più fragili.

La comunità internazionale deve unirsi nel contrastare il fenomeno del traffico di esseri umani. Le Nazioni Unite, al pari di altre istituzioni internazionali come l'Unione Europea, non possono voltarsi dall'altra parte o finire per tutelare i criminali nel nome di presunti diritti civili.

Allo stesso modo, le Nazioni Unite non possono ipocritamente considerare alcuni diritti umani meno meritevoli di essere tutelati rispetto ad altri. Penso tra tutti al valore negato della libertà religiosa e alle decine di milioni di persone in tutto il mondo – in larga parte cristiane – perseguitate e massacrate, in nome della loro fede.

Serve anche un nuovo modello di cooperazione tra le Nazioni. Ma costruirlo richiede umiltà, consapevolezza, e fiducia nell'interlocutore che si ha di fronte.

L'Italia sta cercando di fare la sua parte anche in questo, su tutto con il suo Piano Mattei per l'Africa. Negli ultimi tre anni abbiamo lanciato il nostro Piano di cooperazione con l'Africa ed esteso il suo raggio d'azione a quattordici Nazioni.

Abbiamo costruito collaborazioni con le Nazioni Unite, l'Unione Europea e il suo Global Gateway, il G7, l'Unione Africana e la Banca Africana di Sviluppo, le Istituzioni finanziarie internazionali, molti partner bilaterali, penso agli Emirati Arabi Uniti, che ci tengo a ringraziare.

Questa complementarità ci ha consegnato l'onore, lo scorso luglio, di co-organizzare con l'Etiopia il Terzo Vertice delle Nazioni Unite sui Sistemi Alimentari, la responsabilità di essere parte attiva dell'imponente progetto infrastrutturale del Corridoio di Lobito tra Angola e Zambia, la possibilità di costruire partenariati pubblico-privati che attraggono investimenti e assicurano risultati concreti.

Come sta accadendo in Algeria, dove recupereremo oltre 36 mila ettari di deserto per metterli a coltura, generando benefici per oltre 600 mila persone. Come sta accadendo con l'apertura dell'AI Hub for Sustainable Development, che coinvolgerà centinaia di start-up africane sullo sviluppo dell'intelligenza artificiale. E come sta accadendo con l'estensione all'Africa orientale del Blue Raman Cable, per collegare l'India alle economie europee, passando per il Medio Oriente e il Mediterraneo.

Noi, a differenza di altri attori, non abbiamo secondi fini in Africa. Non ci interessa sfruttare il Continente africano per le ricchissime materie prime che possiede. Ci interessa, invece, che l'Africa prosperi processando le sue risorse, dando lavoro, e una prospettiva, alle sue energie migliori, potendo contare su governi stabili, su società dinamiche, e sicure.

Ma è un cammino che non può prescindere dalla necessità di affrontare una questione non più rinviabile, ovvero il debito delle Nazioni africane.

L'Italia prevede di convertire, nei prossimi 10 anni, l'intero ammontare del debito per le Nazioni economicamente meno sviluppate, secondo i criteri della Banca Mondiale, e di abbattere del 50% quello delle Nazioni a reddito medio-basso. L'intera operazione, nei 10 anni, ci permetterà di convertire in progetti di sviluppo, da attuare in loco, oltre 235 milioni di euro di debito.

È un'iniziativa alla quale il Governo italiano – nell'anno del Giubileo - tiene particolarmente, e che ci auguriamo possa essere da esempio anche per altre Nazioni, perché è una questione non solo economica ma di giustizia, di dignità, di futuro.

Cari colleghi, trent'anni di globalizzazione fideistica sono finiti, ne sono stati sottovalutati i contraccolpi e oggi siamo davanti a 'conseguenze inattese', che inattese non erano, di grave portata per i cittadini, per le famiglie e per le imprese. Non è andato tutto bene, come pure veniva promesso.

E vi do un'altra notizia: le cose potranno andare molto peggio, se non fermeremo la creazione a tavolino di modelli di produzione insostenibili, come i «piani verdi» che in Europa - e nell'intero Occidente - stanno portando alla deindustrializzazione molto prima che alla decarbonizzazione.

La riconversione di interi settori produttivi sulla base di teorie che non tengono conto dei bisogni – e delle disponibilità economiche – delle persone, è stato un errore che provoca sofferenze nei ceti sociali più deboli e fa scivolare la classe media verso il basso, imponendo scelte di consumo non razionali.

L'ecologismo insostenibile ha quasi distrutto il settore dell'automobile in Europa, creato problemi negli Stati Uniti, causato perdite di posti di lavoro, appesantito la capacità di competere e depauperato la conoscenza. E ciò che è più paradossale, non ha migliorato lo stato di salute complessivo del nostro pianeta.

Non si tratta, ovviamente di negare il cambiamento climatico, si tratta di affermare la ragione, che significa soprattutto neutralità tecnologica, e gradualismo delle riforme in luogo dell'estremismo ideologico. Rispettare l'ambiente mantenendo l'uomo al centro. Perché ci sono voluti secoli per costruire i nostri sistemi, ma bastano pochi decenni per ritrovarsi nel deserto industriale. Solo che come ho detto molte volte nel deserto non c'è nulla di verde.

Colleghi, delegati, signore e signori,

quest'anno non celebriamo solo gli ottant'anni della nascita di questo consesso, ma anche i 70 anni dell'adesione dell'Italia alle Nazioni Unite. Un doppio anniversario che ci carica ancora di più della responsabilità di tenere fede ai principi e ai valori istitutivi di questa Organizzazione.

Nella consapevolezza che, per farlo, dobbiamo saper rendere efficaci gli strumenti per difendere quei principi e quei valori nel nostro tempo, perché la nostra azione possa essere più incisiva e davvero aderente alle necessità delle nostre società.

La scelta che abbiamo nelle nostre mani è semplice: lasciare tutto così com'è, rifugiarci in ciò che è semplice, o dimostrare ai nostri cittadini che non sprecheremo l'occasione storica - che questo tempo, con le sue molteplici sfide, ci ha consegnato - di costruire un mondo più giusto e più sicuro.

Perché, come ha detto San Francesco, il più italiano dei Santi, che ha dato il nome alla città dove questa Organizzazione è nata, "i combattimenti difficili vengono riservati solo a chi ha un coraggio esemplare". Credo sia arrivato il tempo di dimostrare quel coraggio.

Vi ringrazio.

Document 2

Comunicato Stampa « Educazione, lavoro e futuro del Paese. Affrontare la sfida delle competenze e dei NEET », TEHA, 7 settembre 2025

Presentata oggi a Cernobbio la ricerca "Educazione, lavoro e futuro del Paese. Affrontare la sfida delle competenze e dei NEET" realizzata da TEHA Club con il contributo della sua CEO community

- **Un sistema educativo in ritardo:** L'Italia investe meno in istruzione rispetto alla media UE (4% del PIL vs. 4,8%) e sconta un gap significativo in termini di accesso e performance nell'istruzione, con tassi di laurea inferiori (grava il basso livello di internazionalizzazione degli atenei) e poca attenzione alla formazione degli adulti. Fortemente ancorato alla didattica di tipo trasmissivo; sono pochi gli esempi di utilizzo di metodi alternativi focalizzati su collaborazione e pensiero creativo. Le maggiori criticità si riscontrano nella scuola secondaria di primo grado.
- **La sfida dei NEET:** Nonostante il fenomeno si sia ridotto drasticamente negli ultimi 10 anni, l'Italia è ancora il secondo Paese UE per incidenza di giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono in formazione. Tuttavia, 2/3 dei NEET vorrebbe lavorare, solo un terzo è effettivamente inattivo. Il fenomeno ha un costo economico e sociale notevole, stimato in 24,5 miliardi di euro all'anno (pari a una manovra finanziaria).
- **Serve un ruolo strategico condiviso per formare le generazioni future:** La ricerca individua 8 punti di pressione sistemici per ridisegnare e rilanciare il sistema educativo italiano tra cui un obbligo scolastico obbligatorio da zero a diciotto anni, un ciclo unico per le scuole secondarie, un rinnovamento (e una migliore remunerazione) della figura del docente, l'ampio ricorso a modelli didattici innovativi e strumenti di valutazione terza sia di scuole che docenti.
- **L'impatto delle proposte di TEHA Group:** L'attuazione delle proposte potrebbe portare a una significativa riduzione dei NEET, un recupero di 5,1 miliardi di euro spesi annualmente per la "fuga di cervelli" e un impatto economico incrementale sul PIL del Paese di 485 miliardi di euro tra il 2030 e il 2060, oltre naturalmente a un aumento dell'attrattività e della competitività del Paese.

Cernobbio, 7 settembre 2025 – In un contesto globale di riduzione delle competenze di base, l'Italia si trova ad affrontare la sfida del rinnovamento del suo sistema educativo, oramai da molto ritenuto obsoleto e non più al passo con i tempi moderni. A questa sfida si aggiunge quella dall'alto tasso di giovani che non studiano, non lavorano e non sono in formazione, i cosiddetti NEET. Questo è il quadro emerso dall'analisi presentata oggi da Ferruccio Resta nel corso del Forum di Cernobbio, che mette a confronto i principali benchmark internazionali e propone riforme per riallineare le competenze alla domanda di lavoro, rafforzando formazione, orientamento, innovazione e risorse con l'obiettivo di migliorare la competitività del Sistema Paese.

Il primo tema è che il Paese sconta, rispetto ai benchmark internazionali, una difficoltà nell'accesso all'istruzione, specialmente per gli asili nido (fase cruciale), l'università e la formazione degli adulti. Il tasso di iscrizione agli asili nido è del 30%, contro una media UE del 35,5%, mentre il tasso di laurea è del 21%, ben al di sotto della media UE del 35%. Un adulto su tre si forma anche durante la vita lavorativa; uno su due la media europea. Come emerge dai risultati dell'ultima indagine PISA, gli studenti italiani registrano inoltre performance cognitive nelle competenze di base (matematica, letteratura e pensiero creativo) inferiori alla media OCSE, nonostante il divario si sia ridotto negli ultimi dieci anni. Nel 2022, in particolare, gli studenti italiani si posizionano al di sotto della media OCSE in matematica (-1,9%) e lettura (-0,1%).

Bassa l'attrattività di studenti universitari dall'estero. Il saldo tra studenti universitari in entrata e in uscita vede l'Italia classificarsi al 17° posto nell'Unione Europea. La situazione è ulteriormente aggravata dalla perdita di talenti già formati: la "fuga di cervelli" costa allo Stato italiano 5,1 miliardi di euro ogni anno, un dato in crescita del 21,4% rispetto al 2023.

Il sistema della formazione italiana è poco attrattivo anche per i docenti, il cui salario è nettamente inferiore ai benchmark di Francia, Germania e Spagna. Il salario medio a parità di potere d'acquisto (PPP) in Italia di un professore con oltre 15 anni di esperienza è inferiore di circa il 21% rispetto allo stipendio *entry-level* di un professore nei Paesi benchmark europei. A ciò si aggiunge il fatto che la capacità del Paese di formare laureati in indirizzi STEM è ancora sottodimensionata nel contesto europeo, con una bassa percentuale di donne in questi percorsi che rappresenta un'opportunità di talento sprecato.

Per quanto riguarda la sfida dei NEET, l'Italia è il secondo Paese dell'Unione Europea per incidenza, con il 15,2% della popolazione tra i 15 e i 29 anni che non studia, non lavora e non è in formazione. Nonostante questo valore sia ai minimi storici, il fenomeno ha un costo stimato di 17.000 euro per giovane all'anno, per un totale di 24,5 miliardi di euro, pari all'1,23% del PIL. Tuttavia, stante il milione e mezzo di giovani NEET italiani, quasi il 70% del totale vorrebbe lavorare, sintomo di un problema che non è solo di tipo educativo ma molto più complesso. Il fenomeno è prevalentemente femminile (69% del totale), concentrato nel Mezzogiorno (46%) e coinvolge in gran parte giovani con un diploma (47,5%). Non mancano giovani disillusi del proprio futuro, i disorientati e le fragilità, ma anche chi è troppo ambizioso. Pesa il background sociale di provenienza.

Per affrontare queste sfide, la ricerca TEHA identifica 8 punti di pressione fondamentali per il cambiamento e da qui partendo sviluppa diverse proposte di intervento, alla cui base sta la necessità di definire una chiara visione da attribuire al sistema e che oggi, nella nostra Costituzione, ancora manca. Prerogativa per il successo, la presenza di un patto di "non belligeranza politica e sindacale" (la scuola da sempre divide) e un approccio sistemico in sostituzione alla tradizionale stratificazione degli interventi normativi.

Tra le tante proposte, le più innovative e impattanti riguardano l'obbligatorietà scolastica dal nido e fino alla fine del ciclo superiore, la fusione in un ciclo unico di 7 anni della primaria con la secondaria di primo livello, l'introduzione di un sistema di orientamento curriculare per tutto il ciclo scolastico e l'introduzione di un meccanismo terzo di valutazione sia dell'istituto/ateneo che dei docenti. Ed è anche sui docenti la ricerca si focalizza. Il divario di stipendio rispetto ad alcuni paesi benchmark è ampio: un docente italiano con 15 anni di esperienza guadagna circa il 21% in meno rispetto a un docente neoassunto in Francia, Germania e Spagna. Fondamentale inoltre lavorare sulla sua immagine e sul suo ruolo nel sistema, nonché favorire l'abbandono di metodi di insegnamento trasmissivi a favore di creatività, pragmatismo, contaminazione e collaborazione tra studenti.

Il capitolo università vede come priorità un maggior livello di internazionalizzazione dei nostri atenei (nessun premio Nobel ha una stabile cattedra in Italia) e una maggiore efficacia nella distribuzione delle risorse del Fondo di Finanziamento Ordinario che risenta meno della variabile iscritti.

Infine, la formazione degli adulti, di cui poco si parla nel nostro Paese. Un adulto su tre continua a formarsi anche dopo la laurea e durante la vita lavorativa; due su tre la media europea. In quest'ottica, utile il ruolo delle università telematiche e l'introduzione dei *Learning Accounts*, portafogli virtuali che consentono di accumulare crediti e giornate formative da utilizzarsi nell'arco della vita lavorativa (eventualmente alimentati anche attraverso la destinazione di giorni di ferie non goduti durante l'anno).

L'attuazione di queste e delle altre proposte contenute nella ricerca potrebbe generare impatti economici e sociali significativi. In particolare, se l'Italia si allineasse alla riduzione dei NEET "inattivi" registrata in UE, il costo economico al 2040 sarebbe inferiore del 60%. Neutralizzando la "fuga di cervelli" attraverso un sistema educativo più attraente, l'Italia vedrebbe un beneficio netto incrementale di 20 miliardi di euro in 18 anni (vs. l'attuale costo di 5,1 miliardi di euro nel medesimo arco temporale). Infine, complessivamente, un adeguamento della spesa

pubblica per l'istruzione in percentuale al PIL alla media UE (dal 4,0% al 4,8%) e da attuarsi progressivamente in 5 anni, potrebbe generare un impatto incrementale netto di 485 miliardi di euro di PIL tra il 2030 e il 2060.

Document 3

«Dopo la maternità: donne in cerca di equilibri tra lavoro e famiglia », Daniela del Boca, Luca Favero e Chirara Pronzato, La Voce, 7 marzo 2025

Come evitare che le donne abbandonino il lavoro dopo la maternità? I risultati migliori si possono ottenere con politiche integrate per l'occupazione femminile e per il sostegno alla famiglia. Lo dimostra un programma realizzato in Piemonte.

Donne tra figli e lavoro

Uno dei fenomeni più problematici in molti paesi è l'uscita delle donne dal mercato del lavoro dopo la nascita dei figli. In Italia, secondo i dati Istat, una donna su cinque lascia il mercato del lavoro alla nascita del primo figlio. La maternità, pur se in declino nel nostro paese, continua a rappresentare una delle cause strutturali della bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro (tasso di occupazione 2023 del 56,5 per cento in confronto alla media europea del 70,2 per cento), con pesanti effetti demografici ed economici (20-64 età dati Eurostat).

Per sostenere le donne con figli nel rientro nel mercato del lavoro e migliorare l'equilibrio lavoro-famiglia, nel 2023 è stato introdotto un programma dal nome Equilibri (finanziato dalla Compagnia di San Paolo). La popolazione target comprende donne che hanno perso o lasciato il lavoro dopo la nascita dei figli o hanno dovuto ridurre l'orario di lavoro. La valutazione è stata condotta con uno studio di controllo randomizzato che ci consente di confrontare l'impatto del programma sulle donne "trattate" in una prima fase e quelle assegnate a "controllo" che vi potranno partecipare solo in una seconda fase.

Il programma

Equilibri è un programma per madri con figli con meno di 18 anni che hanno ridotto o perduto il loro lavoro a causa della maternità. L'obiettivo è quello di aiutarle a trovare un'occupazione, migliorare la situazione lavorativa, trovare un maggiore equilibrio tra lavoro e famiglia e migliorare lo sviluppo cognitivo dei figli. Il programma è stato attivo in tre aree del Piemonte: una zona montana della Val di Susa, la zona suburbana di Settimo torinese e la città di Biella.

Il primo passo del programma, dopo l'iscrizione, consiste in un incontro preliminare con un case-manager, durante il quale le donne hanno potuto discutere le condizioni familiari e di lavoro che hanno motivato l'iscrizione al progetto e identificare le attività che possono aiutarle a migliorare le condizioni di lavoro, il rapporto lavoro-famiglia e le strategie per raggiungere gli obiettivi desiderati. Un primo tipo di attività include l'assistenza nell'accesso a opportunità già disponibili sul territorio, come ad esempio la registrazione a uffici di collocamento, l'iscrizione a corsi professionali offerti da comune o regione e accesso a centri di sostegno psicologico. Altre attività sono organizzate e offerte all'interno del programma e sono accessibili solo a donne iscritte. Si tratta di incontri su tematiche relative al lavoro, la preparazione del proprio curriculum, momenti di interazione sociale come incontri con altre mamme per condividere esperienze e problemi riguardanti lavoro, famiglia, figli. Vi sono incluse anche attività per i figli: campi estivi o attività artistiche e sportive.

Dati, metodi e risultati

La metodologia proposta prevede due interviste, la prima è realizzata tramite un questionario online in fase di iscrizione e la seconda è svolta al telefono dopo nove mesi di partecipazione al

programma. La prima intervista è stata fatta a un campione composto da 482 donne che si sono iscritte al programma tra marzo e ottobre 2023. La seconda intervista è stata condotta al telefono tra dicembre 2023 e settembre 2024.

In entrambe le interviste, il questionario prevede domande relative ai temi collegati con l'attività lavorativa, come ore di lavoro, soddisfazione del lavoro, compatibilità dell'attività lavorativa con le responsabilità familiari ed efficacia del programma per la crescita professionale. Un secondo gruppo di domande si concentra sui figli, il tempo dopo la scuola e il loro benessere. Un terzo e ultimo gruppo riguarda la soddisfazione, il livello di stress, il tempo dedicato a se stesse e le preferenze sulle scelte di fertilità, espresse nel desiderio di avere un altro figlio.

Dalle stime preliminari, l'impatto del programma è positivo su quasi tutte le dimensioni del lavoro, anche se non tutti i coefficienti sono stimati con precisione. Ci sono risultati positivi anche sulle ore di lavoro, sulla soddisfazione del lavoro e della situazione di equilibrio lavoro-famiglia e sulle aspirazioni alla maternità delle donne coinvolte nel programma. In genere, le donne lavorano più ore, sono più soddisfatte dell'equilibrio lavoro-famiglia e riportano anche una maggior aspirazione ad avere un altro figlio.

Emergono interessanti differenze sistematiche tra gruppi diversi per età e istruzione. L'effetto è maggiore per le donne più giovani e per quelle donne che lavoravano già al tempo dell'iscrizione al programma. La probabilità di lavorare aumenta di più per chi era disoccupata al momento dell'iscrizione, così come la probabilità di ritenere più sostenibili gli impegni familiari e lavorativi. Tra le donne meno istruite, osserviamo un significativo impatto positivo sulla soddisfazione lavorativa. Per le donne che erano già occupate o hanno un'istruzione terziaria, il cambiamento più notevole riguarda l'aumento delle ore lavorate, di 2,5-3 ore settimanali. Le donne che non erano occupate al momento dell'iscrizione come per le più giovani notiamo l'effetto più evidente sulla soddisfazione per il lavoro.

I risultati preliminari mostrano anche l'impatto positivo sui figli da 1 a 6 anni: la partecipazione al programma riduce i problemi relativi al rapporto con gli altri per i bambini più piccoli. Infine, troviamo che l'effetto positivo sul lavoro è in parte spiegato dalla maggiore partecipazione dei bambini alle attività extrascolastiche. L'aumento della soddisfazione di vita sembra essere dovuto a una maggiore partecipazione al mercato del lavoro.

Andare oltre le misure tradizionali

I primi risultati di questa esperienza suggeriscono la necessità di politiche attive del lavoro più inclusive, che vadano oltre le misure tradizionali e tengano conto delle specifiche barriere che le madri affrontano nel rientro al lavoro. L'integrazione tra servizi per l'impiego, formazione professionale e sostegno alla genitorialità dovrebbe diventare una componente strutturale delle politiche di welfare, con un'attenzione particolare alle fasce più vulnerabili, come le donne con livelli di istruzione più bassi o quelle che hanno interrotto l'attività lavorativa per lunghi periodi.

I nostri risultati suggeriscono anche che investire in servizi per l'infanzia e attività extrascolastiche non solo favorisce il benessere dei bambini, ma può avere un effetto positivo sulla partecipazione delle madri al mercato del lavoro. Questo rafforza l'idea che le politiche per l'occupazione

femminile e quelle per il sostegno alla famiglia devono essere integrate, invece che essere considerate ambiti separati. L'assenza di programmi simili in Italia evidenzia un vuoto che dovrebbe essere colmato. Esperienze come Equilibri dimostrano che sperimentare nuovi modelli di intervento, basati su evidenze empiriche e valutazioni d'impatto rigorose, può offrire soluzioni concrete per migliorare

l'inclusione lavorativa delle madri e promuovere un equilibrio sostenibile tra lavoro e famiglia con un effetto positivo sulle aspirazioni ad avere altri figli, una questione in Italia particolarmente cruciale.